



ANNIVERSARI DELLA CULTURA

johann gottlieb fichte (1762-1814)

Intellettuale in trincea

A scuola ce lo spiegano come un passaggio tra Kant e Hegel. Era invece un filosofo della prassi, e voleva cambiare il mondo - I «Discorsi alla nazione tedesca» si ribellano al giogo di Napoleone L'idea della superiorità della cultura germanica sarà strumentalizzata nel '900

di Maria Bettetini

All'ultimo anno di liceo, superato l'impatto con il mondo kantiano, lo studente ritrova in filosofia una serie di autori. Di fronte a Fichte, Schelling, Hegel, lo sprovveduto giovane prova di solito il sentire che lo aveva accompagnato durante il primo anno di filosofia, quando i filosofi comparivano, dicevano il primo principio è l'acqua, no è l'infinito, no è il fuoco, e poi tornavano nella nebbia della storia. In maniera apparentemente simile, ecco che dopo Kant c'è un altro tedesco che di Kant prende solo quel misero «lo penso», forse l'aspetto più semplice della assai complessa architettura kantiana. E costui, Johann Gottlieb Fichte, avrebbe preferito frasi come «nell'lo infinito è posto un non-io finito e divisibile al quale si oppone un io finito divisibile, da cui il molteplice», all'apparenza insensate come quel decidere che l'acqua o il fuoco sono all'origine dell'universo. Dopo di lui Schelling avrebbe preferito a tutte le posizioni di io e non-io un unico grande Assoluto, che poi Hegel avrebbe definito con la famosa metafora delle vacche tutte nere nella notte nera. Lo stesso Hegel però avrebbe preso il moto fichtiano e l'Assoluto di Schelling per costruire finalmente un grazioso progresso triadico dello Spirito che si autopone e così via. Come Empedocle, che per non sbagliare metteva tutti gli elementi alla base dell'universo. Così siamo stati abituati, in gioventù, a considerare i filosofi come curiosi personaggi che rubano un'idea ai predecessori, e arbitrariamente la contestualizzano e abbelliscono, secondo la linea continua dello storicismo senza il quale in Italia non si riesce a fare storia della filosofia (spesso e non ovunque, sia chiaro). Questa visione della storia non riguarda naturalmente gli specialisti, che per fortuna da qualche anno producono strumenti adatti a una miglior comprensione di pensatori che non sono solo "transiti" per altri. È così anche per Fichte, nato nel 1762 a Rammennau in Sassonia, morto nel 1814 a Berlino, dove era docente ed era stato rettore. È vero, Fichte lesse Kant e trovò inaccettabile la considerazione del noumeno, della cosa in sé, della quale non si può avere scienza perché non se ne ha esperienza (se ne ha solo fede, diranno altri). Tolta la cosa in sé, rimane il soggetto, che come già in Plotino e in alcuni neoplatonici, si autopone: l'lo penso assoluto necessariamente oppone a se stesso degli oggetti di pensiero, perché il pensiero deve essere pensiero "di" qualcosa. Io e non-io, quindi, limitandosi l'un l'altro, danno in terza istanza io e non-io divisibili, finiti. Dal punto di vista etico, ciò comporta che ogni singolo io si scontri e debba superare gli ostacoli che gli impediscono di diventare sempre più libero e realizzato. Perché, tra le apparentemente farraginose pieghe dialettiche della Dottrina della Scienza, ciò che veramente sta a cuore a Fichte è l'agire morale, del singolo e della nazione tedesca. Nato poverissimo, faceva il guardiano di oche quando secondo una quasi leggenda, un nobile gli chiese il contenuto del sermone di quella domenica, e impressionato dall'intelligenza e dalla memoria del bambino, lo aiutò a studiare fino all'università.

Poco più che trentenne divenne professore a Jena, ma presto lasciò il posto al giovanissimo Schelling, a causa dell'accusa di ateismo mossagli dal governo prussiano: per Fichte, Dio coincideva con l'ordine morale del mondo. Da Jena passò a Berlino, dove si immerse nella frequentazione di intellettuali romantici, Schlegel, Schleiermacher, Novalis. Aveva già scritto le sue opere più importanti, ma, quando Napoleone sembrò conquistare definitivamente la terra



prussiana, scrisse i vigorosi Discorsi alla Nazione Tedesca (1807-8), dove sostenne la superiorità culturale dei tedeschi, i soli in Europa ad aver mantenuto la purezza della lingua, senza dialetti e barbarismi, e ad aver evitato l'influenza della religione sulla politica (si tratta di una superiorità culturale e non razziale, che ovviamente nel Novecento fu letta come un invito al pangermanesimo e alla selezione della razza). Fichte comunque grazie ai Discorsi tornò in auge, ottenne la cattedra a Berlino e lì morì di colera, contratto dalla moglie che prestava servizio negli ospedali militari. Come si vede, un uomo ben diverso dal Kant solitario e misantropo di Königsberg, col quale strinse comunque intensi rapporti e dal quale partì per la costruzione della sua filosofia.

Uno studioso in contatto con la storia e la politica, pronto a prendere posizione, convinto che il sapere comportasse per gli uomini colti il dovere di istruire tutti gli altri su come rispondere alla richiesta etica delle singole esistenze collocate nella storia. Il dotto ha una missione, come recita il titolo di cinque lezioni tenute e pubblicate nel 1794, *De officiis eruditorum*. Più che «dotto» in verità si dovrebbe dire «intellettuale», uomo che ha imparato (*Gelehrter*) tanto e che altrettanto dona a chi non ha potuto studiare e comprendere.

Ma da sempre si traduce *Bestimmung des Gelehrten* con Missione del dotto, e per convenzione questo rimane il termine anche nelle recenti traduzioni, come quella in uscita in questi giorni a cura di Diego Fusaro. Nella monografia introduttiva, Fusaro presenta Fichte come filosofo della prassi: la dottrina della scienza è intesa come trasposizione ontologica della Rivoluzione francese, opera pratica dell'umanità, che come un unico lo supera le proprie oggettivazioni storiche, ossia il non-io. Da Fichte sarebbero sorte le filosofie di Marx e Gentile, e a Fichte letto secondo Marx e Gentile si dovrebbe oggi tornare, alla missione del dotto che guida l'umanità verso la propria emancipazione e, insieme, che mostra il carattere non oggettivo del mondo, prodotto mai definitivo e sempre trasformabile della prassi umana. Un'idea forte e pure forzata, come tutte le attualizzazioni, con il merito di ricordare la precedenza dell'agire sul pensare e conoscere del filosofo di Rammennau, molto ben tradotto nel nuovo volume e accompagnato anche da un saggio dell'esperto Marco Ivaldo, che rileva l'avversione di Fichte per i «dotti di mestiere». Nei manoscritti coevi alla Missione del Dotto, si legge: «Non voglio semplicemente pensare, voglio agire» e «Solo una passione ho, d'agire fuori di me». Altro che i disegni dei manuali sulle apparentemente immotivate danze di io e non-io, questo prussiano usava le parole come dinamite e molotov cinquant'anni prima di Nobel, centocinquanta prima della guerriglia del Che.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

J.G. Fichte, *Missione del dotto*, testo tedesco a fronte, a cura di D. Fusaro, postfazione di M. Ivaldo, Bompiani, Milano, pagg. 480, € 20,00

G. Rametta, *Fichte*, Carocci, Roma, pagg. 316, € 21,00

Da ricordare:

M. Ivaldo, *Ragion pratica: Kant, Reinhold, Fichte*, Ets, Pisa, pagg. 358, € 28,00

C. Cesa, *Introduzione a Fichte*, Laterza, Roma-Bari, pagg. 256, € 12,00

Articolo uscito sull'inserto «Domenica» del «Sole 24 Ore» di domenica 17 marzo 2013, pagina Scienza e Filosofia



Articolo 9 della Costituzione
Cittadinanza attiva per la cultura,
la ricerca, il paesaggio e il patrimonio
storico e artistico

Il Sole **24 ORE** Domenica